

L'ANALISI

La guerra di successione

ALESSANDRO CAMPI

L CLIMA è torbido, regna una grande confusione, destra e sinistra si scambiano accuse d'ogni tipo, all'interno dei due campi non ci si risparmia colpi bassi e sgambetti, finanche la Chiesa si è trovata coinvolta in sgradevoli dispute secolari, politica e informazione sembrano diventati una cosa sola, gli italiani sono smarriti e privi di bussola, nel paese prevalgono l'aggressività e il sospetto, ma proviamo lo stesso a ragionare di politica. Partendo dalla cronaca di ieri, che ci ha consegnato un duplice attacco indirizzato allo stesso obiettivo: Gianfranco Fini. Bossi, in un'intervista alla Stampa, lo ha definito un matto per via delle sue posizioni in materia di immigrazione e di cittadinanza. Feltri, fresco della campagna con cui ha affossato il direttore dell'Avvenire e creato un baratro tra centrodestra e gerarchie cattoliche, lo ha accusato di essere un traditore della destra, di civettare con la sinistra per ambizione personale e di cambiare opinione con troppo facilità.

Fini è il presidente della Camera, la terza carica dello Stato. E tanto basterebbe per rendere inusitato e fuori dal costume il trattamento riservatogli dal direttore del Giornale, sulla base peraltro di contestazioni fantasiose e contraddittorie. Ma per come vanno oggi le cose in Italia mettersi a fare i formalisti e i puntigliosi è davvero inutile. È quasi tempo perso voler dimostrare che Fini non ha tradito un bel nulla o che l'ambizione per un politico è tutt'altro che una colpa. Conviene piuttosto andare al sodo e chiedersi cosa ci sia dietro quest'improvviso innalzarsi dei toni polemici, che sembra riguardare al momento soprattutto il centrodestra.

La risposta, nemmeno troppo difficile, è che - senza che nessuno lo ammetta apertamente - è iniziato il dopo Berlusconi. Intendiamoci, il Cavaliere è in sella, destinato a restarvi sino a che gli italiani gli daranno voti e consensi, e non c'è campagna di stampa che possa costringerlo alle dimissioni solo perché si ritiene abbia violato, non il codice penale, ma le regole, per definizione soggettive, della morale. Ma la sua immagine, negli ultimi mesi, si è comunque appannata. E il suo respiro politico si è fatto affannoso, come è normale dopo quindici anni al vertice della scena pubblica.

È dunque comprensibile che già oggi, in funzione di un futuro immediato ma non prevedibile con certezza, ci si prepari alla sua successione, alla raccolta della sua ricca eredità politica. Il problema è come e con quali forme e strumenti.

La via maestra dovrebbe essere quella politica, che ha il suo fondamento nella nascita del Popolo della libertà, il partito che lo stesso Berlusconi ha fortemente voluto come contenitore della famiglie e tradizioni politiche che nel corso degli anni si sono riconosciute nella sua leadership e nel suo progetto modernizzatore. Si tratterebbe, fatto questo passo, di dare un corpo e un'anima a questa nuova formazione, di renderlo un partito vero, dialettico e plurale, in grado di radicarsi nel corpo della società e capace di selezionare gruppi dirigenti all'altezza, invece di funzionare come un comitato elettorale nelle mani di una ristretta oligarchia. Sarebbe necessario definirne meglio il profilo ideologico e il programma d'azione, la sue rete di alleanze e relazioni sociali.

Un simile partito, se e quando dovesse nascere, essendo al momento poco più di un organigramma, sarebbe lo strumento all'interno del quale, in modo democratico, confrontandosi e contandosi, la questione del dopo Berlusconi troverebbe a tempo debito una soluzione naturale e nel complesso pacifica. Capace di garantire un futuro al centrodestra, ma capace altresì di stabilizzare la democrazia italiana.

Purtroppo, stando almeno alle cronache di queste settimane convulse, sembra stia prevalendo un'opzione diversa, più effimera e contingente, finalizzata non a consolidare il berlusconismo e a garantirgli un domani politico, ma a blindare Berlusconi nei suoi attuali assetti di potere, a salvarlo, secondo i suoi più solerti difensori, dagli attacchi insidiosi dei suoi nemici interni ed esterni. Dopo Berlusconi, pensa qualcuno, venga pure il diluvio. Ciò che importa adesso è fare quadrato intorno al leader, raccattare alleati in vista della prossima scadenza elettorale, tacitare ogni dissenso che si crede possa indebolirlo, minacciare o intimorire i suoi avversari. Insomma, proteggerlo oggi, combattendo

all'ultimo sangue, ma solo per potersene spartire meglio le carni domani, quando ognuno - anche quelli che attualmente si ergono a suoi indefessi pretoriani - andrà finalmente per la sua strada.

Una strategia, bisogna dirlo, senza respiro. Che può dare a Berlusconi l'impressione di essere tornato forte e combattivo, in grado di replicare colpo su colpo ai suoi avversari, ovunque si nascondano, nella Chiesa, nei giornali, nel Palazzo o nelle fila della sua stessa maggioranza, ma che rischia di rinchiuderlo in un bunker, di renderlo un politico impaurito e vendicativo, lui che ha sempre vinto sfoderando il sorriso e

alimentando l'ottimismo. Una strategia inoltre pericolosa, che da un lato lo rende prigioniero di chi lo difende a spada tratta per convenienza tattica, a partire dalla Lega, e dall'altro non gli fa più distinguere i nemici che lo vorrebbero per davvero nella polvere e gli amici che senza adularlo, ma senza nemmeno mostrarsi sleali o ingrati, si limitano ad avanzare idee diverse dalle sue e gli suggeriscono, invece di alzare la voce e di minacciare sfracelli, di tornare a fare politica in modo serio e responsabile.

Gli attacchi a Fini, come quelli rivolti a Boffo e alla Chiesa, ma altri ne verranno indirizzati chissà contro quali nuovi nemici, reali o immaginari non importa, si inquadrano in questa logica suicida e nichilista. Tra i fedelissimi del Cavaliere c'è chi ritiene di poter ridurre una grande questione politica, il futuro del moderatismo italiano, ad una contesa personale da risolvere con mezzi non ortodossi. C'è chi preferisce alimentare le tensioni e gli istinti peggiori dell'elettorato invece di ragionare di programmi e contenuti. C'è chi punta al discredito personale e non al confronto politico. C'è chi suggerisce ritorsioni e vendette, che rischiano solo di farlo passare per quel dittatore che non è mai stato.

Berlusconi, con sue paure e ansie di queste mesi, comprensibili visto il linciaggio mediatico che ha dovuto subire, ha involontariamente alimentato questo clima nervoso e surriscaldato, che ha finito per legittimare i falchi e gli estremisti del suo campo. Ma ciò significa che tocca a lui, prima che sia troppo tardi, prima che lui stessa finisca vittima di questo atmosfera, disinnescare gli animi e riprendere nelle sue mani il proprio destino politico. Dal quale, piaccia o meno Berlusconi, dipende anche il destino dell'Italia.